

L'Europa ed il Sud-Est Asiatico nell'equilibrio globale di potenza

Autor(en): **Bianchi, Nerio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **45 (1973)**

Heft 5

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246244>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'Europa ed il Sud-Est Asiatico nell'equilibrio globale di potenza

Col Nerio BIANCHI

1. GENERALITA' ¹⁾

1. Predominio europeo nella storia del mondo

Poco dopo la 2a GM ²⁾ uno storiografo inglese affermò che gli Europei sono i soli a non aver cambiato il concetto della Storia dall'epoca di Vasco de Gama. Quale il significato da attribuire a queste parole apparentemente paradossali?

In sostanza, fin dal 1500 circa, gli Europei avevano cominciato a scoprire ed a conquistare il mondo (vale a dire gli altri continenti); ma, ai nostri giorni, non ne avevano ancora tratto le logiche conseguenze per quanto si riferiva alla loro visione della storia ed alla loro azione politica.

In altre parole, in pieno XX secolo, gli Europei consideravano la storia del mondo da un punto di vista puramente europeo, come se l'Europa si trovasse ancora, più o meno sola, al centro di questo mondo; non avevano, cioè, compreso che i popoli non europei si accingevano a svolgere un ruolo decisivo nel destino del nostro continente.

Si può comprendere perché, durante i secoli scorsi, la storia del mondo sia stata centrata sull'Europa, giacché, dopo l'inizio dei grandi viaggi di scoperta, popoli come gli Spagnoli, i Portoghesi, gli Inglesi, gli Olandesi, ed i Francesi, conquistarono e svilupparono grandi imperi coloniali.

Possiamo quindi senz'altro affermare che, fin quasi alla fine del XIX secolo, l'Europa governava il mondo; nel mondo prevaleva, quindi, un ordine europeo.

Tuttavia, la preponderanza europea cominciò a declinare alla fine del secolo scorso, soprattutto in seguito all'affacciarsi degli Stati Uniti e del Giappone, nel ruolo di grandi potenze, sul teatro della politica mondiale.

2. Decadenza dell'Europa — era globale

La crisi ebbe inizio con la 1a GM e condusse, dopo la 2a GM ed in seguito alle sue conseguenze politiche, alla disfatta completa della conce-

1. *Synthèse d'un article du professeur Walther Hofer.*

2. GM = *Guerra Mondiale*

zione europea dei valori e dell'ordine del mondo.
Vediamo il perché.

La 1a GM si distingue da tutti i conflitti precedenti in Europa, per il fatto che le forze europee non sono state in grado — esse sole — di deciderne le sorti.

Infatti, mentre, ad esempio, la Francia di Napoleone fu sconfitta (sia pure dopo campagne lunghe e sanguinose), da una coalizione di tutte le altre potenze europee, un secolo più tardi, per assicurare la vittoria degli Alleati sulla Germania imperiale, fu necessaria l'entrata in guerra degli Stati Uniti.

Ma la 1a GM diede l'avvio ad altri due avvenimenti che per l'epoca successiva — vale a dire quella contemporanea — dovevano assumere un peso allora insospettato:

— *il primo*, la conquista del potere da parte dei Bolscevichi in Russia nel 1917;

— *il secondo*, il graduale declino della egemonia coloniale europea.

Ecco, quindi, con *l'entrata in guerra degli Stati Uniti*, con *l'avvento del bolscevismo* e con *l'inizio della decolonizzazione*, il *primo dei processi storici* che danno l'avvio, in modo così determinante, ad una nuova era nella storia del mondo; era che potremmo chiamare «globale», per le sue caratteristiche di interdipendenza su scala universale.

Il *secondo dei processi storici*, caratteristici della nostra epoca, si verifica con la 2a GM. Anche questa, come già la prima, iniziata come guerra europea, vede la sua vittoriosa conclusione soprattutto per l'intervento di potenze extra europee: ad occidente sono gli Stati Uniti a sopportarne il peso maggiore, mentre ad oriente la Russia euroasiatica è il principale avversario della Germania.

Oltre a queste due Potenze, si deve tener conto anche di popoli del Commonwealth britannico, vale a dire del Canada, dell'Unione del Sud Africa, dell'Australia e della Nuova Zelanda.

Si può quindi affermare che tutti gli altri continenti hanno partecipato alla liberazione dell'Europa dalla dominazione nazista e che il loro contributo alla lotta è stato determinante per gli stessi popoli europei oppressi.

In sostanza, la 2a GM ha notevolmente accelerato i processi evolutivi che contraddistinguono, nel suo insieme, la nostra epoca:

— *in primo luogo, accentuando l'ascesa delle potenze non europee: Stati Uniti e Russia sovietica;*

— *in secondo luogo, determinando l'emancipazione dei popoli coloniali, ora passati dallo stato di oggetti a quello di soggetti della politica internazionale;*

— *in terzo luogo, infliggendo un colpo fatale all'equilibrio europeo e, di conseguenza, alla posizione dell'Europa nel mondo.*

II. IL CONTRASTO EST-OVEST

1. Concetto di superpotenza

E' alla luce di questa situazione che — a mio giudizio — vanno inquadrati i grandi avvenimenti successivi alla 2a GM.

E' stato posto in rilievo come l'Europa, con la seconda guerra mondiale abbia perso la preminenza mondiale in quanto le componenti della sua strategia globale sono ormai divenute troppo modeste.

Stati Uniti e Russia, al contrario, attingendo particolare vigore dalla vittoria del secondo conflitto mondiale, hanno avvocato a sè l'intera vita politica internazionale trasformandosi in «super-potenza» o «potenze globali».

Ma tale trasformazione non poteva aver luogo che in un quadro di profondo disaccordo tra i due colossi. Infatti:

— l'ingrandimento territoriale dell'URSS a tutto danno della Finlandia, degli Stati Baltici e dei Paesi dell'Europa centro-orientale;

— la suddivisione della Germania nelle quattro zone di occupazione;

— la presenza a Berlino, nel bel mezzo della zona sovietica, delle quattro Potenze occupanti,

furono i principali avvenimenti che, creando motivi di inevitabili tensioni, contribuirono alla costituzione dei due blocchi.

Da allora, infatti:

— l'Unione Sovietica, da una parte, contraddicendo la lettera e lo spirito degli accordi intercorsi tra gli Alleati nelle conferenze di Yalta e di Postdam, si è assicurata una vasta sfera geografica di influenza nella quale ha esercitato un completo dominio politico e militare, *di fatto*

riconosciuto anche attraverso interpretazioni di diritto internazionale, quali l'enunciazione della dottrina Breznev;

— gli Stati Uniti, dall'altra parte, con un vasto sistema di alleanze (NATO, CENTO, SEATO, ANZUS, ecc.), hanno praticamente stretto l'Unione Sovietica in un cerchio dal quale questa Potenza ha cercato in vari modi di svincolarsi: sia sviluppando un armamento strategico basato sull'utilizzazione dello spazio aereo e sottomarino; sia compiendo sortite in diversi punti dello scacchiere internazionale (Corea, Medio Oriente, Cuba, Sud-Vietnam); sia opponendo un suo sistema di alleanza (Patto di Varsavia) a quello delle Potenze Occidentali.

2. *Bipolarismo*

In sostanza, dalla fine della guerra in poi, attraverso successive ed alternantesi situazioni di «guerra fredda» e di «coesistenza pacifica», la politica mondiale si è svolta all'insegna del *bipolarismo*; ed il punto culminante di questo bipolarismo, se si vuole, lo si può collocare all'epoca del conflitto di Cuba, nel 1962, quando la decisione suprema — guerra o pace — era *esclusivamente* nelle mani di Washington e di Mosca, mentre i vari Paesi europei, indifferentemente che si trattasse dell'Inghilterra o del Lussemburgo, non avevano altra libertà che quella di avere paura.

E questo bipolarismo è stato senza dubbio decisivo per mantenere la pace nel nostro continente; pace, però, dovuta più che a vera volontà di serena armonia, all'esistenza di quello che è stato definito lo stallo nucleare, ovvero l'equilibrio del terrore.

Ma quando si parla di bipolarismo non ci si deve limitare al solo aspetto politico-militare.

Il sistema bipolare post-bellico era basato anche su una profonda differenza fra le economie centralmente pianificate dell'Europa orientale e le economie di mercato del mondo occidentale, entro le quali era destinata a svilupparsi la maggior parte dei rapporti commerciali e monetari internazionali.

Due, quindi, le strutture portanti sulle quali poggiava l'assetto post-bellico bipolare:

— *la struttura politica*, regolata dai rapporti di equilibrio strategico tra le due Superpotenze;

— *la struttura economica*, basata sulla funzione assunta dagli Stati Uniti di fare da perno centrale e da garante della stabilità economica dell'intero occidente cui si contrappone il mondo economico orientale gravitante sull'economia sovietica e quasi interamente chiuso in commerci interni al sistema.

3. Tripolarismo

Tuttavia, dall'estate del 1971, queste strutture portanti sono saltate; infatti:

— il decreto di Nixon sulla inconvertibilità del dollaro ha sconvolto la struttura economica dell'occidente;

— l'ammissione della Cina all'ONU ha profondamente mutato la struttura politica di questa organizzazione.

Si è passati, cioè, dal sistema bipolare del dopoguerra, ad un sistema che si può definire multipolare; anche se, in realtà, oggi si assiste:

— *sul piano politico*, ad un gioco triangolare tra Stati Uniti, Russia e Cina;

— *sul piano economico*, ad una sorda competizione pentapolare fra Stati Uniti, Russia, Europa, Giappone e Cina.

Il triangolo politico trae origine dal conflitto ideologico russo-cinese, che non è il caso di analizzare a fondo, in questa sede.

Sarà sufficiente chiarirne l'essenza.

Secondo il marxismo ortodosso, i rapporti sociali all'interno di un Paese mutano con il mutare dei rapporti economici e dei sistemi di produzione e sono soltanto questi che determinano il momento delle trasformazioni sociali.

Secondo Mao, invece, ciò che determina il momento delle trasformazioni della società è la volontà umana.

La nazionalizzazione dei mezzi di produzione non basta per eliminare la lotta di classe; essa continua anche dopo. Per cui, al contrario di quello che pensano i Russi, la «rivoluzione di ottobre» non è stato il fattore decisivo delle trasformazioni nel Paese, ma solo il primo passo verso queste.

E', in sostanza, la teoria della rivoluzione permanente, l'origine della

rivoluzione culturale cui ne dovranno seguire altre fino all'eliminazione completa dell'eredità borghese.

Gli incentivi materiali per la produzione, sia al livello contadino od operaio, sia al livello «manageriale», sono in contrasto con la lotta di classe, in quanto conducono inevitabilmente alla formazione di una nuova classe borghese. E' necessario, pertanto, sostituirli con incentivi morali.

E' evidente come questo conflitto, che investe l'essenza della concezione dello Stato comunista russo, sia insanabile in quanto contrapposizione polemica, assoluta della stessa dottrina.

Ma il rapido progresso dell'arma nucleare cinese ha aggiunto al conflitto russo-cinese una nuova dimensione: al conflitto ideologico si è assommato il conflitto di potenza. E mentre il primo riguarda solo la Russia, il secondo tocca anche gli Stati Uniti.

In sostanza, la presenza della Cina quale Potenza nucleare ha messo fine al bipolarismo russo-americano in questo settore; non solo, ma mette in forse l'accordo sulla sospensione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera ed anche il trattato di non proliferazione. Essi non saranno pienamente validi se non quando e nella misura in cui la Cina li accetterà.

4. Multipolarismo

L'acuirsi del dissidio russo-cinese apre dunque la possibilità di un gioco triangolare fra Stati Uniti, l'Unione Sovietica e Cina.

Ma questo triangolo, pur avendo un'importanza capitale per il peso geo-politico e militare delle tre Potenze, non esaurisce il complesso gioco delle relazioni internazionali. Due altri centri di potenza stanno consolidandosi, almeno sul piano economico: l'Europa occidentale ed il Giappone. L'Europa è ormai un gigante economico. Il suo PNL¹⁾, infatti, è uguale — se non superiore — a quello dell'URSS; ed è pari ai due terzi di quello degli Stati Uniti. Politicamente, invece, (per usare le parole di un diplomatico italiano) è soltanto una speranza o tutto al più una fede.

1. PNL = *Prodotto nazionale lordo*.

Il Giappone è il paese dei miracoli: in un quarto di secolo, dal 1945 — anno zero — ad oggi, ha raggiunto una prosperità economica che lascia increduli. Il Giappone è assunto a maggiore potenza cantieristica del mondo; la sua industria automobilistica è la terza nella scala mondiale, quella motociclistica, la prima; ad altissimo livello sono l'industria ottica, elettronica e tessile, mentre il suo commercio, infine, si espande e prospera in quasi tutti i Paesi della terra.

Ma il Giappone è anche un'isola, condizionato dalla sua stessa situazione insulare; obbligato ad importare l'essenziale per la sua stessa esistenza (99 per cento del petrolio; 70 per cento di materie prime). Il Paese, quindi, è legato a forze esterne ed è impossibilitato a praticare l'autarchia.

Se, come l'Europa, anche il Giappone economicamente è un gigante, politicamente, però, è un pigmeo.

A questo punto, allora, sorge spontanea una domanda: il potere economico può sussistere a lungo senza un reale potere politico?

5. Interdipendenza fra forze politiche ed economiche

Qualunque sia la risposta che si voglia dare al quesito, rimane il fatto che le forze politiche e quelle economiche si influenzano e si condizionano reciprocamente.

Si esamini, per esempio, il Giappone.

La forza economica di questo Paese non si è ancora concretizzata in forza politica, ma ha un «peso potenziale» capace di ripercuotersi sul triangolo politico cino-russo-americano.

Lo indica l'atteggiamento della Cina.

Una delle ragioni che hanno spinto Pechino alla «apertura» verso Washington può essere individuata nel timore che Tokio, ad un certo momento, possa entrare nel «gioco di potenza» e scegliere la strada del riarmo nucleare, per il quale possiede tutte le risorse industriali.

Allo stesso modo, l'atteggiamento distensivo dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Europa (e in particolare della Germania), può essere anche dettato non tanto dalla politica attuale dell'Europa occidentale, quanto dal «peso potenziale» che le conferisce, sul piano politico, la sua capacità economica.

Sono, questi, esempi sull'interdipendenza fra forze economiche e forze politiche, fra forze «attuali» e forze «potenziali»; interdipendenza che rende il quadro «multipolare» particolarmente fluido e incerto: interdipendenza che rende difficile oggi — all'inizio della nuova «era multipolare» — stimare il valore che finiranno con l'assumere i singoli fattori dell'equazione mondiale.

III. IL SUD-EST ASIATICO NELL'EQUILIBRIO GLOBALE DI POTENZA

1. *Generalità*

Se ora ci si riferisce a quanto sino a questo momento è stato sinteticamente esposto, non si può non riconoscere che le vicende del sud-est asiatico sono alla base dell'attuale processo di trasformazione dell'equilibrio mondiale.

Il peso specifico dell'Asia, infatti, sta crescendo rapidamente ed è destinato a farsi sentire sempre più pesantemente.

Gli Statunitensi ne sono ben consci; essi, infatti, affacciati sul Pacifico con la lunga costa californiana, sono sensibilissimi a quanto accade sulla sponda asiatica e la loro sicurezza esige che l'equilibrio in quella zona non sia eccessivamente turbato.

Gli interventi in Corea ed in Indocina non si possono comprendere se non si tiene presente il fatto che, proprio con la loro massiccia presenza e con la loro politica del «contenimento», gli Stati Uniti sono riusciti ad evitare la comunizzazione di molti Paesi (Thailandia, Malesia, Singapore, Indonesia, Filippine, sub continente indiano, per non parlare di Formosa e del Giappone) gravemente minacciati nel dopoguerra per il ritiro della Gran Bretagna e della Francia dallo scacchiere.

Il vastissimo fronte asiatico è tutt'ora in continuo movimento ed è difficile prevederne gli sviluppi, anche perché, mentre in occidente il «confronto» è praticamente limitato alle Superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica), nell'Asia stanno prepotentemente affacciandosi alla ribalta anche Cina e Giappone; di modo che l'equazione di potenza è divenuta molto più complessa rispetto al passato. D'altra parte, per

interpretare correttamente il panorama del sud-est asiatico, occorre porre in evidenza le forze cui questa regione è stata ed è soggetta.

2. *Il tentativo di neutralismo asiatico*

La disfatta del Giappone aveva creato, all'est dell'Unione Sovietica, un vuoto di potenza. Approfittando di questa circostanza eccezionalmente favorevole, il Cremlino si servì della forza combinata dell'Armata rossa e del comunismo mondiale per attuare una politica di sostituzione che doveva rapidamente ripercuotersi sull'equilibrio mondiale.

Occupata nel 1945 la maggior parte della Manciuria e — provvisoriamente — la Corea del Nord, l'agitazione comunista venne intensificata in Indocina, in Malesia, in Birmania, nelle Filippine.

Fu sotto la pressione di questi avvenimenti che si sviluppò in Asia, tra il 1951 ed il 1954, una serie di patti bilaterali tra Stati Uniti o Gran Bretagna da una parte ed alcuni Stati asiatici dall'altra.

Nel 1954 fu stipulato il patto della SEATO ed ebbe inizio una intensa attività politica da parte degli Stati Uniti per indurre altri Paesi asiatici ad allinearvisi.

I Paesi non allineati dovettero opporre una vera e propria resistenza attiva per difendere il proprio neutralismo; neutralismo che fu dichiarato ufficialmente durante la conferenza di Bandung, promossa dai Primi Ministri dell'India, Indonesia, Pakistan, Ceylon, Birmania.

Nel frattempo, Stati Uniti e Russia sviluppavano, seppure con forme e intensità diverse, la politica degli aiuti economici ai Paesi allineati e non allineati, con il chiaro obiettivo di legare questi ultimi al proprio blocco.

Per quanto riguarda il neutralismo asiatico, due furono le formule principali:

— *quella indiana di Nehru*, basata sulla creazione di una «area di pace» interposta fra i protagonisti della guerra fredda;

— *quella indonesiana di Sukarno*, che vi contrappose l'idea di creare un'area esclusa dalla influenza delle Grandi Potenze, ma aperta alle nuove forze emergenti, fra le quali era implicitamente compresa anche la Cina comunista.

La posizione indonesiana favorevole alla Cina fu resa più evidente nel

1955 con l'auspicata formazione di un «asse asiatico» comprendente Indonesia, Cambogia, Cina, Vietnam del Nord, Corea del Nord.

E' noto come questi tentativi di neutralismo vennero travolti dagli avvenimenti successivi:

— il nehruismo, dalle rivendicazioni cinesi nel Ladak e nel Nefa, che portarono alla guerra indo-cinese del 1962;

— la formula indonesiana, dalla destituzione del Presidente Sukarno nel 1967 ad opera dei militari direttamente intervenuti nella gestione del potere.

In sostanza, si può affermare che il neutralismo asiatico — *inteso come preoccupazione di tenersi fuori dalle lotte tra Est ed Ovest* — è oggi quasi scomparso ed al suo posto — come meglio si vedrà in seguito — è subentrata la ricerca dell'equidistanza fra i protagonisti del gioco triangolare: Washington, Mosca e Pechino.

3. *L'intervento statunitense in Corea e nel Sud-Vietnam*

Per meglio comprendere il complesso quadro di questo gioco triangolare, è opportuno fare un passo indietro e riandare agli avvenimenti coreani.

Si è visto in precedenza come, cessata l'occupazione del Giappone a seguito della sconfitta nella seconda GM, la Corea venisse provvisoriamente occupata — in vista della sua futura riunificazione — dall'URSS nella parte a Nord del 38° parallelo e dagli Stati Uniti nella parte a Sud. Venuta meno la possibilità di un accordo diretto sovietico-americano, si consolidarono nel Paese due contrapposte formazioni statali, e le due Potenze occupanti ritirarono le proprie truppe. Nel 1950, fra i due Stati coreani, ognuno dei quali vantava diritti su tutta la penisola, scoppiò la guerra.

Questa, chiaramente fomentata da Mosca e sviluppatasi quasi contemporaneamente al blocco di Berlino, determinò l'intervento statunitense; intervento che fu anche motivato dalla necessità di assicurare credibilità all'impegno americano a difendere l'Europa.

La guerra di Corea, come conseguenza naturale, portò gli Statunitensi a considerare sotto un punto di vista differente le operazioni francesi in Indocina già iniziate dal 1946.

Fino ad allora, infatti, le avevano guardate, con non troppo favore, come una operazione di riconquista coloniale. Da quel momento, invece, essi cominciarono a considerarle come un'azione di arresto all'avanzata del comunismo; tanto che l'aiuto americano si concretò nell'arrivare a coprire — ma ormai era troppo tardi — più del 60 per cento delle spese di guerra.

Vennero poi Dien Bien Phu e la conferenza di Ginevra nel 1954.

Anche se l'abbandono francese fu tutt'altro che gradito agli Statunitensi essi credettero con l'accordo di Ginevra di aver raggiunto una sistemazione simile a quella della Corea: a nord del 17° parallelo, un governo comunista; a sud un governo non comunista.

Gli accordi di Ginevra prevedevano che, entro un determinato periodo, nel Vietnam sarebbero state tenute elezioni per decidere sulla volontà delle due parti di riunirsi e sul regime che esse avrebbero voluto adottare.

Eisenhower, il 21 luglio 1955, aveva però asserito che la convenzione aveva *aspetti che non ci piacciono*.

In una dichiarazione separata, sempre a Ginevra, gli Stati Uniti affermarono, inoltre, che mentre si sarebbero astenuti dal far uso della forza per mutare i termini dell'accordo, avrebbero considerato come «grave provocazione» ogni ripresa di aggressione comunista nella zona.

Nello stesso tempo veniva accelerata la conclusione degli accordi per la già menzionata SEATO e posti sotto la sua protezione il Laos, la Cambogia ed il «territorio libero sotto la giurisdizione dello Stato del Vietnam».

Nel luglio del 1955, il nuovo governo di Saigon, in pieno accordo con gli Stati Uniti, respinse l'invito del Vietnam del Nord a discutere le elezioni, osservando che il popolo del Vietnam del Nord non avrebbe avuta la possibilità di esprimere liberamente le proprie opinioni; per cui il voto falsato del Nord avrebbe potuto superare quello, libero, del Sud.

Da rilevare, che all'epoca, questa politica statunitense non incontrò opposizione al Congresso, né nell'opinione pubblica, studenti compresi. Dopo un breve periodo di tranquillità, si dovette constatare che anche sotto il regime del Presidente Diem, l'infiltrazione comunista dei Vietcong continuava con successo, soprattutto nella campagna e fra gli elementi buddisti.

Da parte statunitense si finì con il ritenere che la ragione di questo fosse la scarsa democraticità del regime di Diem e si lasciò fare, se addirittura non venne incoraggiata, l'azione diretta a rovesciarlo.

Neppure il nuovo governo presieduto dal generale Thieu riuscì, però, a bloccare la sempre più crescente infiltrazione comunista ed a controllare l'offensiva dei Vietcong appoggiata dall'esercito regolare del Vietnam del Nord.

Fu allora che il Presidente Kennedy decise di inviare in numero sempre crescente consiglieri militari nel Vietnam del Sud; e tale decisione venne portata alla sua logica conseguenza dal successore, il Presidente Johnson, con l'invio di contingenti americani in sempre maggiore misura e con i bombardamenti aerei del Nord Vietnam.

Da notare, che anche questa «escalation» non suscitò particolari reazioni sia nel mondo politico, sia in quello intellettuale o studentesco.

Nel novembre del 1967, il generale Westmoreland affermava essere prossima la vittoria militare della guerra. Nel gennaio 1969, il Presidente Johnson annunciava che la pacificazione e l'estensione del controllo di Saigon sulle campagne procedevano in modo soddisfacente. Una settimana più tardi, l'offensiva del Têt sovvertiva tutte queste affermazioni.

Nel quadro degli avvenimenti Indocinesi, l'offensiva del Têt riveste una importanza particolare.

Se dal punto di vista militare, infatti, essa fu un disastro per Hanoi e per il Vietcong, in quanto ne ridusse per lungo tempo la forza offensiva, dal punto di vista politico rappresentò indubbiamente un successo.

I comunisti infatti, nel breve tempo in cui mantennero il controllo delle numerose capitali provinciali occupate, procedettero sistematicamente all'eliminazione delle persone che si erano compromesse con il governo di Saigon e che ne avevano sostenuta la credibilità.

Ma il danno maggiore, l'offensiva del Têt, lo fece negli stessi Stati Uniti. Da allora è diminuita la fiducia nelle affermazioni del Governo e delle Autorità militari: si è scatenata l'opposizione della sinistra intellettuale, appoggiata dall'agitazione studentesca, che ha messo in forse il cardine fondamentale della politica estera americana; cioè il *dovere morale di contenere sempre e dovunque il comunismo* e, conseguentemente, anche le basi etiche dell'azione politica e militare dell'America nel sud-est asiatico.

Di fronte a questa rivolta dell'opinione pubblica americana il nuovo Presidente ha reagito mobilitando la «maggioranza silenziosa» contro la «minoranza rumorosa» ed enunciando a Guam la nuova strategia americana: Nixon ha cioè cercato in primo luogo di ridimensionare gli impegni militari in Asia; in futuro — ha detto — «gli Stati Uniti terranno sì fede ai loro impegni, ma si limiteranno ad aiutare quei governi che lottano contro la sovversione interna con i loro mezzi e non si sostituiranno a loro».

Per il Vietnam, la soluzione è stata individuata nella vietnamizzazione: ritiro, cioè, graduale delle truppe americane dalla prima linea, lasciando questo compito alle truppe del Vietnam del Sud; appoggio americano limitato all'aiuto finanziario, al sostegno aereo e logistico. Ma la vera essenza della vietnamizzazione è politica e non militare.

Vietnamizzazione significa ottenere, da parte del governo di Saigon, credibilità sull'avvenire; quella credibilità che, per altro, oggi non sembra ancora esistere.

Si è così visto, in rapida sintesi, origine e sviluppo dei conflitti coreano e vietnamita.

Può essere interessante, inoltre, esaminare le linee di azione delle due altre Potenze del gioco triangolare (Russia e Cina), la funzione del Giappone e dei Paesi non allineati in questo tormentato scacchiere.

4. Russia, Cina, Giappone e Paesi non allineati: linee d'azione nel sud-est asiatico

a) Russia e Cina

Quale potenza euro-asiatica, la Russia è sempre stata costretta a seguire una politica pendolare, oscillante sull'uno o sull'altro scacchiere a seconda delle circostanze.

Per anni il pendolo è stato spostato sull'Europa, sulla quale l'Unione Sovietica ha esercitato una notevole pressione, al fine di conseguire obiettivi ben precisi, quali:

- il consolidamento del gruppo dei satelliti (il che ha richiesto, tra l'altro, l'intervento militare in Cecoslovacchia);
- l'accerchiamento dell'ala meridionale dell'Alleanza Atlantica me-

diante il controllo del Medio Oriente e l'invio di una flotta nel Mediterraneo;

- la propaganda per il superamento della politica dei blocchi;
- la pressione su Berlino Ovest.

Contemporaneamente, l'Unione Sovietica restava sulla difensiva in Asia, sforzandosi di mantenersi lo «status quo».

Ciò spiega anche il limitato appoggio fornito ad Hanoi nel conflitto vietnamita sino alla caduta di Kruscev (1964).

Per contro, la Cina comunista ha sempre rivendicato il dominio del sud-est asiatico (ne parlò anche Mao Tse Tung a Stalin nelle trattative a Mosca per l'Alleanza fra i due Paesi). Ecco perché Pechino sostenne a fondo la lotta dell'Indocina contro i Francesi, come continua a sostenerla contro gli Statunitensi.

Ma il dissidio ideologico russo-cinese (1956) ha profondamente mutato i rapporti tra le due potenze comuniste e dietro il conflitto nel Vietnam, si è venuto così aggravando il conflitto tra l'URSS e la Cina.

All'azione cinese volta all'acquisizione di posizioni di forza alla frontiera indiana, all'appoggio al Pakistan orientale, alla solidarietà tra Cina e Vietnam del Nord, la Russia ha risposto con una vasta manovra di accerchiamento volta ad isolare la rivale attraverso il rafforzamento dei suoi rapporti con i Paesi confinanti con la Cina.

Estensione del controllo sulla Mongolia esterna; miglioramento dei rapporti con la Corea del Nord; invio di armi ai generali indonesiani dissidenti per far fallire il tentativo di Sukarno di appoggiarsi a Pechino; pieno appoggio all'India nella guerra con il Pakistan e firma di un patto di amicizia con Nuova Delhi; caute aperture nei confronti di Tokio; massiccio spostamento di grandi unità sulla lunga frontiera asiatica, costituiscono, infatti, le linee di un'unica azione diretta a sostituire la propria influenza a quella cinese (e, nel contempo, a quella americana). Ed è a questo punto che Nixon, nell'insanabile contrasto che ormai distanzia irreparabilmente Russia e Cina, ha ravvisato lo spazio di manovra necessario per rendere gli Stati Uniti nuovamente arbitri della situazione mondiale.

L'abilità della mossa, concretatasi nei vertici di Pechino e di Mosca, consiste infatti nella possibilità che ha oggi solamente Washington di spostare l'ago della bilancia in direzione dell'uno o dell'altro polo, solo

che dia appoggio all'URSS o alla Cina, che, bloccate dalla reciproca, irriducibile ostilità, non hanno la stessa libertà di manovra.

Ciò significa anche che gli Stati Uniti, alleati dell'Europa e del Giappone, hanno la possibilità, avvicinandosi alla Cina, di isolare l'URSS e che l'URSS, per separare gli Stati Uniti dalla Cina, non ha altra via che rafforzare la propria collaborazione con Washington.

Resta così nelle mani degli Stati Uniti un efficace mezzo di pressione sia verso Mosca sia verso Pechino, ma soprattutto resta agli americani la «leadership» mondiale.

b) Giappone

Tuttavia, a sconvolgere la situazione di precario equilibrio, che attualmente esiste nel sud-est asiatico, sembra poter intervenire una quarta nazione: il Giappone, attualmente già potenza economica, che potrebbe presto diventare anche potenza militare e politica.

Vediamone i motivi.

Recentemente Tokio ha subito tre grossi traumi:

- il primo, ha avuto origine dalle dichiarazioni di Nixon nell'isola di Guam, che hanno portato al graduale allentamento dell'impegno americano in Asia;
- il secondo, causato dal riavvicinamento dell'America alla Cina;
- il terzo, conseguente alle misure economiche e finanziarie decise da Nixon nell'agosto del 1971; misure che hanno colpito duramente l'economia giapponese.

Come se ciò non bastasse, le decisioni dell'Assemblea dell'ONU, che hanno determinato l'ammissione della Cina popolare e l'espulsione di Formosa, hanno posto Tokio di fronte ad un problema gravissimo.

Il riconoscimento di Pechino è una eventualità — anzi una ineluttabilità — che i Giapponesi ammettono; ma non l'abbandono di Formosa nelle mani comuniste.

Per la sua posizione geografica, infatti, l'isola controlla quelle vie marittime lungo le quali passano tutte le materie prime di cui il Giappone ha bisogno per vivere e produrre. Esso, perciò, non può restare indifferente di fronte al problema di sapere chi controllerà lo stretto di For-

mosa. Senza contare che l'isola, con i formidabili apprestamenti organizzati dagli Statunitensi, rappresenta una delle colonne portanti sulle quali, sinora, ha retto l'equilibrio del mare cinese e del Pacifico.

Un'ultima considerazione: il recente rinnovo del trattato di mutua collaborazione e sicurezza con l'America (giugno '70) e la restituzione dell'isola di Okinawa hanno imposto al Giappone, nuove, particolari responsabilità sia per quanto riguarda la propria sicurezza, sia per quanto riguarda la sicurezza delle regioni del Pacifico occidentale.

In sostanza, per la nuova situazione che si è creata, il Giappone si trova nella necessità di attuare una revisione della propria politica.

Ma poiché un Paese disarmato non può fare una politica estera autonoma, ne consegue che — inevitabilmente — il Giappone dovrà riarmarsi. E dovrà riarmarsi perché

— nell'attuale situazione geopolitica del mondo (e nelle prospettive di sviluppo che essa comporta), il non riarmare equivarrebbe, alla lunga, ad un suicidio;

— con la nuova dottrina di Guam, la sua area di difesa, sinora assicurata dalla protezione americana, rischia, di rimanere scoperta;

— con il prorompere della Cina come potenza nucleare e con il trapasso dello scenario politico da un equilibrio bipolare ad uno tripolare, il suo isolamento in Asia potrebbe divenire mortale;

— dopo tanti anni di muta accettazione della sconfitta, e nonostante alcune opposizioni interne, il colossale «boom» economico ha risvegliato il senso di orgoglio ed il mito della supremazia e della potenza dei Giapponesi;

— infine, nel suo territorio, fondamentalmente povero, pullulano 100 milioni di Giapponesi che sono in rapido accrescimento e quindi il bisogno di espandersi è, per il Giappone, questione vitale.

E' indubbio che l'espansione giapponese (che per ora è però esclusivamente economica) non potrà non accentuare i numerosi motivi di contrasto che già esistono con l'Unione Sovietica e soprattutto con la Cina; non solo, l'espansione giapponese potrebbe anche determinare ulteriori, serie difficoltà con gli Stati Uniti.

Cosicché i futuri pericoli in Asia non si incentreranno più soltanto sui rapporti dei tre grandi protagonisti che sinora ne hanno condizio-

nato le vicende, ma anche sul Giappone — quarto, validissimo interlocutore — e sulla sua capacità di adattare il proprio rapido sviluppo a quello più lento della regione asiatica senza creare uno sconvolgente squilibrio.

c) Paesi minori

Per completare il quadro dell'Asia del sud-est, non rimane ora che dire due parole sui cosiddetti Paesi minori.

Bisogna premettere che tutti gli Stati del sud-est asiatico — a differenza di ciò che accade nel subcontinente indiano — godono, salvo l'Indocina devastata dalla guerra, d'una notevole prosperità.

Ed è questo che attualmente consente:

— alle due Coree (del Nord e del Sud) di trattare per la riunione pacifica del Paese;

— all'Indonesia, alle Filippine, alla Thailandia, a Singapore ed alla Malesia, di appoggiare il progetto di neutralizzazione dell'Asia del Sud-Est adottato nell'ambito dell'ASEAN, prescindendo, in un certo senso, dalla drammatica alternativa, durata tanti anni, di dover optare tra comunismo sovietico (o cinese) oppure protezione e tutela statunitensi.

In sostanza, di fronte al perdurare del conflitto vietnamita, alla sempre precaria situazione del sub continente indiano, al graduale disimpegno degli Stati Uniti ed ai nuovi rapporti tra Washington e Pechino, gli Stati minori del sud-est asiatico (e quelli dell'ASEAN in particolare), intendono consolidare i loro interessi politici ed economici, stimolare il loro sviluppo nell'ambito regionale, evitando di lasciarsi imbrigliare nella partita a tre (e forse sarebbe meglio dire a quattro) che si sta giocando in Asia tra i «supergrandi».

IV. L'EUROPA NELL'EQUILIBRIO GLOBALE DI POTENZA

1. Generalità

Per completare il quadro, in una visione d'insieme, delle forze che oggi interferiscono nell'equilibrio globale di potenza, non rimane che parlare dell'Europa, del nostro vecchio continente.

In realtà, una visione d'assieme dell'equilibrio globale di potenza do-

vrebbe comprendere anche l'esame della «posizione» del sub continente latino-americano e del continente africano; esame che, per altro, esula dall'argomento trattato. Sembra tuttavia opportuno mettere almeno in evidenza:

a) per il sub continente latino-americano:

— come i rapporti con gli Stati Uniti siano condizionati da forze contrastanti; infatti:

- da una parte, agisce la forza rivoluzionaria del comunismo russo, cinese e castrista, che agita e potenzia un sottofondo psicologico antiamericano;
- dall'altra, reagisce la realtà degli interessi economici e politici degli stessi Paesi latino-americani; interessi che non possono svilupparsi se non in un clima di collaborazione con gli Stati Uniti;

— come i rapporti con l'Europa debbano passare dall'attuale fase idealistica, fatta di luoghi comuni, sintetizzabile nella formula della «solidarietà tra l'America Latina e l'Europa», alla fase concreta consistente nell'affrontare e risolvere i problemi che hanno sinora impedito al sub continente latino-americano di divenire elemento integrante dell'economia europea;

b) per il continente africano, come ai tentativi di penetrazione russa e cinese (per altro tra loro contrastanti) si oppongano i sempre forti legami spirituali ed economici (questi ultimi soprattutto con i Paesi africani e malgascio associati — SAMA) esistenti con i Paesi europei in genere ed in particolare con quelli del MEC, oltre che con Spagna e Portogallo.

2. Concetto d'Europa

Sorge spontanea, a questo punto, una domanda: di «quale» Europa si deve parlare? E' ciò in quanto, oggi, l'Europa come entità politica non esiste e la Comunità Europea, per il momento, non è che un'intesa doganale con l'aggiunta di una comune politica agraria; quindi, è soltanto un fatto economico.

Dicendo Europa ci si riferisce però ad un modo di considerare il «vec-

chio continente» come un organismo unitario che da tradizioni, cultura, civiltà comuni, tragga la forza per assumere — nel nuovo equilibrio mondiale — sue proprie responsabilità.

Dicendo Europa, si intende quindi l'*Europa Unita*.

E' questa una speranza o può essere una realtà di un domani più o meno vicino.

Più che una speranza, più che una realtà auspicabile, l'Europa Unita deve rappresentare — per gli Europei — un dovere.

E ciò perché, per dirla col Cattaneo, «avremo pace solo quando avremo gli Stati Uniti d'Europa».

L'attuale situazione mondiale non ammette indugi:

- il ridimensionamento degli impegni statunitensi nel mondo, teorizzato nella «dottrina di Guam»;
 - il costante, minaccioso aumento dell'imperialismo sovietico;
 - l'inserimento della Cina nella politica internazionale;
 - i fermenti di un nuovo corso nella vita giapponese;
 - il progressivo sfaldamento dell'assetto bipolare russo americano,
- sono elementi tutti che devono persuadere come l'unità Europea sia divenuta condizione insostituibile per la stabilità dell'equilibrio mondiale.

3. *Distensione*

Non tutti, però, condividono i timori che il quadro della situazione ora riassunta può ingenerare.

Alcuni, infatti, più ottimisti, ravvisano negli stessi elementi e soprattutto nel raggiunto equilibrio strategico tra le Superpotenze (l'equilibrio del terrore), i motivi determinanti per una assoluta impossibilità di un conflitto generale e per un inevitabile, ulteriore approfondimento della «distensione».

Ora, è proprio su questa parola che occorre chiarire le idee, in quanto il termine «distensione», inteso come formula particolare di politica, ha un duplice aspetto.

Fred Luchsinger, studioso ed esperto di questioni internazionali, ha scritto: «originariamente, in Occidente, per distensione si intese non soltanto la riduzione del confronto militare e della «guerra fredda», ma anche la normalizzazione dei rapporti sia fra gli Stati sia dei popoli tra

loro, includendovi anche la libera circolazione ed il libero scambio, i quali erano diventati naturali da tempo al di qua della linea di separazione tra «Oriente» ed «Occidente»; il che avrebbe significato la fine della divisione dell'Europa. L'Unione Sovietica intendeva ed intende come «distensione», evidentemente e prima di ogni altra cosa, il riconoscimento della «natura del suo possesso» in Europa.

Ci si trova, è indiscutibile, di fronte ad una chiara dicotomia:

— *da parte dell'Occidente* per distensione s'intende la ricerca della via da seguire per instaurare una era di pace, di giustizia e di libertà;

— *da parte dell'Oriente* il riconoscimento «ufficiale» di uno stato di fatto già raggiunto con la guerra e nel dopoguerra sempre «manu militari».

Finora il processo di distensione in Europa ha seguito più la linea sovietica che quella occidentale; i recenti accordi di Mosca e di Varsavia e l'accordo quadripartito di Berlino ne sono la prova concreta.

Ma — dicono sempre alcuni — la progettata «conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea» non costituisce forse un valido e positivo contributo alla distensione?

Senza entrare nel merito delle sue origini, successivi sviluppi e scopi che la conferenza stessa si ripromette di raggiungere, è opportuno sottolineare un fatto di importanza fondamentale ai fini dei possibili sbocchi della conferenza stessa: la realtà politica ci indica chiaramente che, ancor oggi, in Europa, gli attori principali restano sempre Mosca e Washington e che per poter costruttivamente influenzare i negoziati, gli Stati Europei debbono assumere una linea collettiva ed unitaria, debbono avere una reale unità d'intenti.

Si torna sempre, quindi, al concetto base dal quale si è partiti: l'Unità Europea.

4. Il processo di unificazione europea

Sino ad oggi, molteplici fattori hanno impedito il processo di unificazione:

— non sopiti spiriti nazionalistici;

— diffidenze e timori reciproci;

— difficoltà connesse con particolari ordinamenti istituzionali, tanto per citarne alcuni.

Attualmente, per altro:

- l'ampliamento della Comunità dei Sei a Dieci (e soprattutto l'adesione britannica);
- il recente terremoto monetario e le conseguenti, maggiori tensioni concorrenziali del commercio mondiale, consentono ed impongono di porre in termini nuovi tutto il discorso relativo agli sviluppi della Comunità Europea.

Questi sviluppi si individuano in tre campi di applicazione: il campo economico, il campo politico, il campo militare.

Nel campo economico, essi comprendono, essenzialmente, il rilancio dell'Unione economica e monetaria.

Nel campo politico, l'avvio verso formule di ordinamento istituzionale che prevedano *comunque* la delega di poteri nazionali ad organi comunitari che possano deliberare a maggioranza e non all'unanimità.

Nel campo militare, l'integrazione delle forze di difesa e, soprattutto, la volontà di spendere il necessario.

Ora, si potrebbe discutere a lungo — e a lungo è stato discusso e si discute — se l'unità monetaria ed economica debba essere conseguenza di quella politica o viceversa; se gli organismi istituzionali debbano originare da un processo di unificazione federale oppure confederale. Ciò che conta è la *volontà politica* di giungere all'Unione Europea; se manca questa «volontà», ogni discussione sui modi, sulle forme, sulle vie, sui tempi, rimarrà sterile manifestazione di accademia verbale.

Ciò che non potrà mai discutersi, invece, è il problema della difesa, perché in campo militare l'integrazione è una «*conditio sine qua non*» per la difesa dell'Europa.

Oggi, infatti, l'Europa, nel campo della sicurezza:

- è un satellite dell'America perché non può prescindere dalla copertura che le assicura l'ombrello nucleare statunitense;

- è condizionata dalla Russia, per l'incombente minaccia che questa esercita con il suo enorme potenziale nucleare e convenzionale.

Una cosa è certa: che una Europa non sostenuta da un *proprio* strumento militare non avrà mai alcun significato, non potrà mai avere un peso politico reale ed adeguato alla sua indiscussa forza numerica ed economica; non potrà mai svolgere un proprio ruolo nell'equilibrio globale di potenza.

5. *Rapporti dell'Europa Unita con Russia, Cina e Stati Uniti*

Ma proprio questo immobilismo, questa incapacità di agire, questa impotenza politica, costituiscono l'obiettivo primo dell'Unione Sovietica che, impegnata con la Cina in un confronto forse decisivo per la supremazia sul continente asiatico, deve assolutamente mantenere la cristallizzazione della situazione europea.

Di qui, i piccoli cedimenti all'Ostpolitik tedesca, gli ammiccamenti commerciali alla Francia ed all'Italia, il pugno di ferro con i riottosi Stati cuscinetto dell'Europa orientale, lo sforzo propagandistico sviluppato mediante i movimenti occidentali, la divulgazione della parola d'ordine «Europa Unita sì, ma sino agli Urali»; di qui, soprattutto, il rilancio della già ricordata «Conferenza per la sicurezza e la cooperazione» che — moderna forma di cavallo di Troia — nelle intenzioni dei dirigenti del Cremlino dovrebbe impedire l'unificazione europea. E' in questa prospettiva che — come ha scritto il presidente dell'IRI Petrilli — «si spiega l'atteggiamento cinese decisamente favorevole agli sviluppi del processo d'integrazione, atteggiamento che riflette evidentemente l'interesse di quel Paese a veder sorgere un potenziale alleato in una zona fin qui divisa fra le massime Potenze».

In altri termini, per Pechino un'Europa Unita indebolirebbe ancor più il bipolarismo delle due Superpotenze e favorirebbe una penetrazione del comunismo cinese specie in quei Paesi dell'Europa orientale ove già serpeggia un forte spirito antisovietico.

Quanto alle relazioni con l'America, nonostante i recenti contrasti in campo economico, non è da temere che un'Europa Unita possa causarne un sostanziale deterioramento.

Troppi i comuni interessi; ma, soprattutto, la considerazione che la sicurezza degli Stati Uniti è legata alla sicurezza dell'Europa.

Gli Stati Uniti sanno che l'obiettivo primo e tradizionale della politica sovietica è il dominio dell'Europa; gli Statunitensi sanno anche che la potenzialità economica europea — che già oggi ha assunto dimensioni mondiali — non potrà che aumentare. Infine, gli Statunitensi sanno (lo ha insegnato Haushofer e Mackinder) che se l'URSS riuscisse ad aggiungere al suo il potenziale economico europeo, quel giorno il «dominio del Mondo sarebbe per sempre assicurato».

Tutto questo gli Stati Uniti lo sanno ed ecco perché Nixon ha detto che con un'Europa Unita sarà facile accordarsi su ogni problema in una prospettiva nuova che possa far sopportare anche sacrifici economici di fronte ai maggiori benefici politici generali.

V. CONCLUSIONE

La rapida, sintetica visione delle linee d'azione, seguite dalle maggiori Potenze nei due scacchieri critici per l'equilibrio mondiale (l'asiatico e l'europeo), consente di affermare che stiamo vivendo in un'epoca di trapasso, che è in atto un processo di trasformazione dell'assetto internazionale.

Stiamo passando dal bipolarismo al multipolarismo per il sorgere accanto alle due Superpotenze (America e Russia) di altre Potenze (Cina, Giappone, Europa), per ora minori ma che comunque sono già in grado di interferire, a seconda dei loro atteggiamenti, nell'equilibrio globale di potenza.

Precisare quali potranno essere nel futuro tali atteggiamenti sarebbe pura speculazione; mentre è almeno possibile individuare le «costanti» della strategia globale di Washington, Mosca, Pechino e Tokio, non altrettanto si può fare per l'Europa in quanto questa non è ancora una entità politica unitaria e indipendente, capace di pienamente agire nei confronti degli altri soggetti della odierna vita internazionale.

Il problema dominante quindi, per gli Europei, è di unire l'Europa; ma unirla non nel senso geografico, bensì nel senso storico; per ridare al nostro continente quel peso e quella dignità che gli competono per tradizioni plurisecolari di Sapere, di Vita e di Civiltà.

Il compito è arduo ed impegnativo. Forse, gli attuali elementi direttivi, stanchi di una vita tormentata da due guerre mondiali, indissolubilmente legati a passate tradizioni, non hanno più — o non sanno — trovare le energie necessarie a superare gli inevitabili ostacoli.

La speranza è quindi nei giovani. Uomini direttivi di un prossimo futuro, che sognano oggi e dovranno domani, *con l'Europa Unita*, agevolare la creazione di un Mondo senza egoismi e senza frontiere.

Da «*Revue Militaire Générale*»
gennaio - febbraio 1973